

Com Comunicazione Politica

Anno XIV, n. 2, agosto 2013

Quadrimestrale dell'Associazione Italiana di Comunicazione Politica

SAGGI

- 185 *Andrea Miconi*
La primavera araba, i social network, la scienza dei media.
Alcune riflessioni teoriche
- 199 *Augusto Valeriani*
Micro media event. Costruttori, promotori e narratori
per il palcoscenico di Twitter
- 217 *Simona Ballabio*
Prevedere i risultati elettorali: con quali strumenti?

STRUMENTI

Recensioni

- 243 *Carlo A. Marletti*
Enrico Caniglia e Marco Mazzoni. Nuovi approcci alla comunicazione
politica
- 244 *Antonio Ciaglia*
Beata Klimkiewicz (a cura di). Media Freedom and Pluralism
- 246 *Cristian Vaccari*
Samuel L. Popkin. The Candidate: What It Takes to Win – and Hold –
the White House

- 249 **Panorama internazionale**
Panorama della pubblicistica internazionale sulla comunicazione politica
- 257 **Sondopolitica**
Dopo Grillo, Matteo Renzi
- 263 **Videopolitica**
Il presidenzialismo (solo?) mediatico di Giorgio Napolitano
- 273 **Audipol**
Elezioni politiche 2013: il potere della Tv e la forza dei talk show
- 277 **e-politics**
Big Data. Leggere l'opinione pubblica al tempo dei social media
- 283 **Cinepolitica**
Lo specchio infranto: il disarmo della politica come professione (*Viva la libertà, Benvenuto Presidente!*)
- 293 **English abstracts**
- 295 **I collaboratori di questo numero**

ruolo dei s
sta precisa
storico e a
a qualche

storia si sia
«Facebook
grado di ac
to in segui
2011). Un f

le loro coscienze. Non è
i dalla storia, ma ancora
nticapitalismo), quanto il
n possono risolversi con

ra privata, tra individuo
a storia comune, di una
l'immagine della politica
ta alla capacità di farsi
prospettiva che colpisce:
verità storica, certo non
nenti del liberismo sfre-
à civile.

ema - questa l'opposi-
n racconto della politica
el paese, ma soprattutto
nientemente confermati
tica - sono la causa di

ori oggetto d'analisi di
Presidente! (R. Milani,
ondo», «arte della cosa
politica come *mestiere*,
e, incarnazione di una
politico - *un politico*,
della cosa pubblica, ma
gi che il far parte della
ostanziale equivalenza
animale politico come
ali, sono tratti comuni
. Responsabili di tutto
e e politica, gli onore-
i partito tanto quanto
na stessa immagine di
irraffo, di un egoismo
politici di professione
perduta. Da qui il rac-
salva il paese. Questo
enza, ha certo molti
k Capra, come *Mister*

Smith va a Washington, 1939), ma in passato la purezza si univa al coraggio e definiva un carattere, mentre qui è il risultato di uno sbandò più ancora che della disperazione.

Il cinema italiano, ma in fondo il paese, passa dal Caimano - il grande seduttore, l'imbonitore maestro del controllo - al più sprovveduto degli uomini, certo innocuo, se non innocente, in forza del suo «non saper fare» che si oppone al «saperci fare» dei professionisti. Il lato gaglioffo del genio italico sembra non trovare opposizione se non nella presunta astuzia contadina nel non farsi gabbare.

In questo quadro di rinuncia alla ricerca del meglio, va segnalato uno scarto, di cui il film di Andò si fa carico: il senso che la politica (e i politici) siano lo specchio fedele della società civile e i suoi effettivi rappresentanti. *Viva la libertà* assegna la responsabilità di ciò che il paese è diventato a tutti noi, non omette le colpe evidenti della casta, ma non ne fa il capro espiatorio, la figura del male che si è infiltrato in un corpo innocente.

Il numero presenta un piccolo esercizio di analisi: entrambi i contributi sono dedicati agli stessi film, affrontati da prospettive diverse, in un gioco di specchi che ci restituisce due aspetti delle stesse immagini. La qualità sintomatica rispetto alle vicende del paese è probabilmente il dato più interessante di questi lavori, e l'invito a «prenderli sul serio» è forse il messaggio più politico che ci consegnano.

[Luisella Farinotti]

Viva la libertà

Regia: Roberto Andò

Sceneggiatura: R. Andò, A. Pasquini

Fotografia: M. Calvesi

Montaggio: C. Benevento

Interpreti: Toni Servillo (Enrico Oliveri, Giovanni Ernani), Valerio Mastandrea (Andrea Bottini), Valeria Bruni Tedeschi (Danielle)

Durata: 94'

Italia 2013

Enrico Oliveri è il segretario del principale partito di opposizione, una sinistra fiacca e irrimediabilmente lontana dai suoi elettori. Preoccupato dai risultati dei sondaggi e sfiancato da una quotidianità vuota di senso, decide di andarsene senza lasciare traccia, rifugiandosi a Parigi da una vecchia amica, Danielle. Lì riaffiorano sia il sentimento per lei, sia la passione giovanile per il cinema: sul set, dove la donna lavora come segretaria di edizione, Enrico sperimenta un mestiere che sembra aprirgli la strada verso una nuova vita. Intanto, a Roma, il suo collaboratore Bottini chiede a Giovanni, fratello gemello del segretario, di prenderne temporaneamente il posto. Ma il carisma e la passione del politico improvvisato lo trasformano presto in un leader...

Benvenuto Presidente!

Regia: Riccardo Milani
Sceneggiatura: F. Bonifacci
Fotografia: S. Guarna
Montaggio: G. Franchini
Interpreti: Claudio Bisio (Peppino), Kasia Smutniak (Janis), Beppe Fiorello, Remo Girone, Massimo Popolizio (i politici)
Durata: 100'
Italia 2013

Durante una votazione per scegliere il nuovo Presidente della Repubblica, i leader dei tre principali schieramenti politici italiani cercano un nominativo che possa dare «un segnale forte» ai propri avversari. Paradossalmente, tutti e tre individuano lo stesso personaggio simbolico: Garibaldi. Sulle montagne piemontesi vive però davvero un cinquantenne incensurato – e, quindi, effettivamente eleggibile – di nome Giuseppe Garibaldi. Arrivato a Roma per rinunciare al mandato, il bibliotecario pescatore Peppino decide invece di sfruttare l'opportunità per risolvere i mali della politica italiana. Il compito più difficile, però, sembra essere quello di mettere in pratica le lezioni di etichetta del vicesegretario generale della Presidenza della Repubblica, la sensuale Janis...

Lo spettacolo allo specchio

«Una istituzione credibile restava in questo Paese!», mormora scandalizzato il segretario generale del Quirinale in *Benvenuto Presidente!*: ha appena appreso dell'elezione «accidentale» di Peppino Garibaldi, emerito sconosciuto ex bibliotecario di professione e pescatore dilettante, alla Presidenza della Repubblica. La stessa battuta, riadattata, potrebbe calzare per il nostro cinema: mentre nell'ultimo decennio gli uomini politici – veri, verosimili o del tutto finzionali – che hanno trovato posto come comprimari o protagonisti nelle storie raccontate sul grande schermo sono stati molto spesso rappresentati come cialtroni e macchiette caricaturali, la più alta carica dello Stato italiano è comparsa di rado nei film italiani. Tra i Presidenti della Repubblica nella produzione recente figura, ad esempio, il vero Giovanni Leone di un filmato d'archivio in *Buongiorno, notte* (M. Bellocchio, 2003), mentre tutta la prima parte de *Il divo* (P. Sorrentino, 2008) è incentrata proprio sulla controversa candidatura di Giulio Andreotti alla Presidenza della Repubblica, carica che però finisce per sfuggirgli in favore della sua assegnazione a Oscar Luigi Scalfaro. Uno dei pochi Presidenti della Repubblica *immaginari* della produzione cinematografica italiana compare invece ne *La febbre* (A.

D'Alatri, 2005): interpretato da Arnaldo Foà, è una figura di vecchio saggio illuminato, la cui autorevolezza è garantita anche dalla prestigiosa carriera teatrale del suo interprete. Lo stesso criterio di «riverenza» nei confronti del capo dello Stato è all'opera in *Viva la libertà*, in cui a far fronte all'improvvisa fuga del segretario del principale partito di opposizione è chiamato anche il Presidente della Repubblica, interpretato da Massimo De Francovich, altro blasonato attore teatrale che garantisce la dovuta credibilità al ruolo. A fronte di queste «partecipazioni straordinarie» e interpretazioni deferenti, il Presidente Peppino Garibaldi è invece, soprattutto all'inizio, un guitto ingestibile, anche in ragione della scelta di Claudio Bisio, interprete chiaramente connotato come «corpo comico». La sua inadeguatezza è qui tanto più imbarazzante poiché Peppino non è un onorevole qualunque, bensì il simbolo dell'intero sistema politico: in un certo senso, lo scandalo che egli suscita è molto simile al gesto senza precedenti del Papa rinunciatario di *Habemus Papam* (N. Moretti, 2011), il quale sembrava così denunciare la crisi dell'istituzione ecclesiastica nel suo complesso.

Quello di Peppino-Bisio, tuttavia, si configura come un apprendistato, meglio, come un percorso di reciproco modellamento tra il buon senso dell'uomo comune e i rigidi dettami dei funzionari del protocollo: se il mestiere del politico si può tutto sommato imparare, a esso sembrano giovare in modo particolare il sapere pragmatico del pescatore da un lato e lo slancio idealistico del bibliotecario dall'altro. Il «lavoro» del politico, infatti, tra le professioni rappresentate nel cinema italiano, è tanto sfuggente da essere spesso raccontato attraverso metafore e «spostamenti»: ecco allora che Peppino affronta l'iniziale titubanza prestando ascolto alla massima degli amici del bar del paese: «Se sei un grande pescatore sarai anche un grande Presidente!», e, specularmente, il suo declino di popolarità si accompagna al ridimensionamento della sua destrezza nella pesca. Ma il vero lavoro di Peppino, prima che a causa di pesanti tagli al bilancio si ritrovasse disoccupato, è quello di animatore culturale della piccola biblioteca del paese, abituato a mettere in scena con strumenti di fortuna le trame dei grandi classici della letteratura a uso e consumo di una variegata platea di vecchi e bambini. È questa sua capacità di affabulatore dal cuore d'oro a rivelarsi come uno dei requisiti indispensabili per l'esercizio della professione politica.

Da questo punto di vista, anche nel film di Roberto Andò il binomio tra l'esercizio della pura speculazione intellettuale e le pratiche concrete e definite del set cinematografico risulta una combinazione strategica per comporre il ritratto multiforme del «politico professionista». Mentre infatti Giovanni Ernani, filosofo geniale e scisso, trova nella ribalta politica un palcoscenico ideale per esprimersi e mettere alla prova la tenuta delle proprie idee, una sorta di naturale campo di applicazione e «messa in atto» di progetti teorici formulati sulla carta, il suo doppio e fratello gemello Enrico Oliveri, segretario di partito depresso e sconsolato dopo l'ennesimo crollo dei consensi, ritrova nelle mansioni più manuali e nella dimensione collettiva della troupe cinematografica lo slancio vitale e la passione per il proprio mestiere. Enrico, in particolare,

riconosce che il lavoro a prima vista solo «formale» di Danielle, segretaria di edizione (da un certo punto di vista «addeba al protocollo», attenta al maniacale rispetto della continuità filmica in ogni dettaglio), si rivela invece sostanziale e preziosissimo perché «protegge l'ordine degli avvenimenti dall'approssimazione e dall'insensatezza». In questa constatazione finale, consegnata a una lettera d'addio alla donna prima del ritorno in patria, Oliveri sembra svelare la traccia di una rinnovata motivazione e consapevolezza del proprio mandato.

Più in generale, nella seconda parte di *Viva la libertà* il cinema si offre con forza come doppio speculare della politica: in entrambi i casi si tratta di arti della simulazione e dell'impostura, si tratta di mettere in scena la realtà, di darle forma, come asserisce il regista Mung, idolo di Oliveri e marito di Danielle.

Anche in *Benvenuto Presidente!* il cinema e la politica «colludono» nelle pieghe più fosche del potere (e pur sempre in accordo con il tono di esagerazione farsesca che pervade il film): nel momento in cui, nel tentativo di infangare Peppino e costringerlo alle dimissioni, vengono evocati – facendo il verso al cinema più propriamente politico e di genere – dei misteriosi «Poteri Forti» dello Stato, ci viene d'un tratto mostrata una «commissione» composta da quattro personaggi seduti a una tavola imbandita; con una divertente trovata autoreferenziale, i rappresentanti di questi spaventosi «poteri» sono quattro esponenti del mondo del cinema italiano: i registi Pupi Avati e Lina Wertmüller, lo storico del cinema Gianni Rondolino e il critico Steve Della Casa...

Al di là dello sberleffo di Milani e del suo sceneggiatore Bonifacci, rivolgendosi di nuovo lo sguardo al cinema italiano degli ultimi anni, in effetti, il parallelismo tra i mestieri del cinema e i mestieri della politica ritorna anche in altre pellicole. È quanto avviene, ad esempio, ne *Il caimano* (N. Moretti, 2006), in cui Moretti prova ad avvicinarsi alla figura di Berlusconi a mezzo della storia della lavorazione di un film a lui dedicato. In questo modo, molti difetti della politica italiana si rivelano essere gli stessi che affliggono il nostro cinema. Analogamente, in un altro recente film metacinetografico, *Boris – Il Film* (G. Ciarrapico, M. Torre, L. Vendruscolo, 2011), il regista René Ferretti, in cerca di riscatto dalle pessime fiction televisive che ha realizzato per anni, per il suo debutto cinematografico si rivolge proprio a un soggetto politico, ovvero l'adattamento del libro-inchiesta *La casta* di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo: in un gioco di rispecchiamenti, la materia narrativa del film subirà però un'involuzione tale da tramutarlo in un cinepanettone, realizzato dalla stessa troupe di cialtroni di sempre.

Come in *Viva la libertà*, nel tentativo di svelare il «retroscena» della ribalta politica e raccontare ciò che sta dietro l'immagine già nota, questi film mettono a nudo la propria natura di spettacolo, quasi che il prezzo da pagare per lo smascheramento dell'uomo politico sia lo smascheramento dello stesso racconto cinematografico come finzione. L'abbruttimento sembra insomma molto spesso reciproco e la politica una delle aree-limite della rappresentazione: se l'unico modo per raccontare la «verità» del mondo politico è la denuncia della finzione cinematografica, oltre che l'inettitudine dei

politici a governare il Paese, molto cinema cosiddetto «politico» sembra così denunciare anche la propria difficoltà a raccontarlo.

[Elena Gipponi]

Percorsi di formazione (e di resistenza) alla politica

Con la storia di un trono lasciato improvvisamente vuoto e della scalata al successo di un uomo qualunque, *Benvenuto Presidente!* e *Viva la libertà* affrontano – anche indipendentemente dai riferimenti più o meno espliciti ai partiti italiani – la questione del rapporto tra la nostra politica e la gente comune.

In numerose interviste Claudio Bisio ribadisce proprio la casualità della somiglianza di alcune affermazioni del suo personaggio con le idee del Movimento 5 Stelle (il progetto del film risale a qualche anno fa): in effetti, in *Benvenuto Presidente!* la situazione politica italiana costituisce innanzitutto lo spunto per una storia dalla struttura narrativa ben definita, che ricalca due modelli riconoscibili. In primo luogo, il titolo e la presenza di Bisio nel ruolo di protagonista rimandano ai due episodi diretti da Luca Miniero, *Benvenuti al Sud* (2010) e *Benvenuti al Nord* (2012). Nel film di Milani anche il mondo della politica, così come appare agli occhi dell'uomo qualunque, è rappresentato come una «terra straniera»: un microcosmo regolato da codici di condotta incomprensibili, da imparare attraverso un rigido addestramento che insegni un nuovo linguaggio. Che il disorientamento abbia, anche in questo caso, una matrice spaziale è suggerito non solo dalla palese differenza tra il paesino di Peppino – un contesto naturale in cui la gente si incontra prevalentemente all'aria aperta – e gli interni, seppure vastissimi, del Quirinale: è il percorso che collega le montagne piemontesi a Roma – il viaggio in auto del presidente neoeletto insieme ai rappresentanti dei principali partiti – a mettere in luce la distanza abissale tra la gente comune e i suoi valori da una parte, e un mondo politico caratterizzato dalla mancanza di qualsiasi morale dall'altra. La comicità della sequenza è del resto tutta giocata sul fraintendimento, come se i personaggi davvero parlassero lingue diverse, e si muovessero nel mondo con coordinate di orientamento opposte. L'estrema semplificazione dei caratteri – la purezza integerrima di Peppino, e la fissazione caricaturale del trio per la corruzione ad ogni costo – banalizza certo la riflessione sul Paese, ma si rivela perfettamente funzionale a un meccanismo narrativo che gioca a stemperare le differenze; l'*happy end* lascia infatti intendere che il Governo sarà meno disonesto e Peppino, che pure nel frattempo si è dimesso dalla carica, meno ingenuo.

La storia di formazione del personaggio di Bisio – da *everyman* sprovveduto a Presidente illuminato – ricalca però, come si accennava, anche un altro modello narrativo, spesso frequentato dal cinema hollywoodiano fin da *Nata ieri* e *My Fair Lady* (1959 e 1964, entrambi di G. Cukor). Come in film quali *Oltre il giardino* (H. Ashby,